

Jean Dubuffet

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Torino – 1960

L'opera di Jean Dubuffet segue un itinerario così improvvisato nei suoi diversi momenti che è difficile catalogarle. Essa è intrigante e imprevedibile, appartiene inevitabilmente al nostro tempo, e come tale la intendono la critica e il pubblico, e del pubblico anche la parte più severa, quella degli artisti. Sembra potersi riferire un poco a tutte le esperienze, da quelle dadaiste a quelle astratte, senza tuttavia impegnativamente adeguarsi ad alcuna di esse. Dunque in realtà è un'opera solitaria, e tale prima ancora di essere un'opera originale. È solitaria soprattutto per il senso del cammino che percorre, che è forse il più contraddittorio, oggi, con il concetto di solitudine e di originalità: il senso della natura, dell'approfondimento spietato è quasi patologico dell'idea della natura.

D'altra parte le origini stesse della carriera pittorica di Jean Dubuffet hanno posto per sempre una condizione cui è difficile che il pittore possa sfuggire; condizione che è nuovamente di solitudine e di contraddizione. La sua carriera è cominciata infatti assai tardi, dopo molti tentativi alternanti a rinunce, sul principio degli anni '40; sospinta da una volontà disperata di vivere nella sola maniera che fosse convincente, nonostante che l'intelletto ripettesse con fredda lucidità d'argomenti un argomento di morte: che l'arte era finita, che ogni principio estetico s'era svuotato. Una specie di condanna alla pittura. Così non ci si può stupire se, di recente, invitato a prendere parte ad un premio di pittura Dubuffet ha risposto declinando l'invito con un gesto clamoroso che appartiene alla moralità della sua esperienza umana, oltre che al filone autentico del suo temperamento: "La vraie mission de l'art est subversive; sa vraie nature est telle qu'il serait légitime de l'interdire et le pourchasser et certainement pas de l'encourager par des gratifications". Ciò vuol dire, oltre la piccola occasione che ha provocato l'uso di tali parole, che Dubuffet intende la qualità e la sostanza difformi della sua presenza in mezzo al successo della "sua pittura". E il fatto che abbia preso l'impegno di dipingere come un impegno ineluttabile, dopo aver scontato intellettualmente la più che probabile vanità dell'operazione e i caratteri effimeri dell'avvenimento; che abbia cioè cominciato a distinguere a dispetto di molte profonde contrarietà psicologiche e materiali, solo per sé stesso e si potrebbe dire senza alcun rispetto per sé stesso né per la propria cultura e per la propria sensibilità e per tutto ciò che in definitiva, sia pure senza il suo consenso, costituisce l'idea della civiltà quale è maturata in venti secoli che sono appena una parte della lunga storia dell'umanità, è un fatto che ce lo rende amabile e sciogli alcune delle nostre riserve più resistenti.

Nelle pagine di *Un art autre* Michel Tapié confessa: "C'est à travers l'oeuvre de Jean Dubuffet qu'il ma été donné de percevoir cet *autre chose*, et à travers ses comportements vis à vis du devenir cette oeuvre di si apparentement inhumaine, si agreablement aggressive, si dangereusement séduisante, qui, selon, l'humeur de l'istante se présente au paroxysme de l'aggressivité ou au contraire come le témoignage d'une tres lounge et tres besogneuse élaboration en profondeur".

In realtà l'arte sconcertante di Jean Dubuffet può far sorgere non importa quale corso di pensieri, di meditazioni, o soltanto di sensazioni; anche quelle *autres*. Essa è una delle manifestazioni più complesse che si conoscano nel nostro tempo, nonostante la semplicità delle apparenze: semplicità che è tesa come un inganno alla presuntuosa alla preparazione dei giudizi comuni. È la manifestazione che con più esplosiva violenza tende ai limiti dell'assoluto, accogliendo urti e contrasti azzardati nel suo interno, e giacché infaticabilmente, dolorosamente, eppure non senza una sottile allegrezza, Dubuffet cerca l'assoluto attraverso gli elementi di conoscenza che sono i meno adatti per evocarlo; attraverso i volti e i corpi destini dell'uomo, attraverso un sentimento della terra che è quello della terra volgare: polvere e zolle, pietrisco e fango, materia sovesciata, frantumata, impastata di pioggia, di vermi di organismi in decomposizione e di escrementi...

L'opera pittorica di Dubuffet esprime intensamente questa idea della terra; esattamente la terra che noi calpestiamo; che è idea di materia d'origine e nel tempo stesso di emblema di morte, che è elemento bruto e purtuttavia coinvolge in sé i moti contrari della corruzione e della resurrezione. È un'idea ossessiva, che si rivela quasi sempre in modi che sono resi più conturbanti e scostanti per l'efficacia, proprio di rappresentazione oggettiva, con cui danno evidenza plastica e forma, sovente

nell'informe, a un pensiero che sottintende la fluida presenza dello spirito della materia e nel tempo stesso sembra esaltare l'inerzia totale, il vuoto risibile, la decadenza inarrestabile della materia. Eppure, sul fondo ultimo della terribile esperienza che è la pittura di Dubuffet, e tutto ciò che tra il graffito e il *collage* diventa pittura talvolta in lunghe serie di documenti - come nei *Jardins*, nelle *Imprentes*, nelle diverse manipolazioni sulla mappa bizzarra delle sue *texturologies*, negli *essemblages* di carte, di foglie, d'ali di farfalla - brilla con una patetica resistenza una luce poetica, leggera, acuta, trasparente; come in un fondo oro del nostro tempo.

Bisogna afferrare questa luce di poesia dove essa si presenta in misura percettibile. Bisogna che anche noi ci apriamo un cammino dentro una selva intricata di opposizioni, di trabocchetti, di false indicazioni, perché in Dubuffet è sempre attuale il concetto che l'arte non ha più nulla da dire; e inventa inganni sempre nuovi per distrarci. Nelle sue opere, il compiacimento sfacciato per tutto ciò che può apparire comico, grottesco e demente; il gusto permanente per il brutto, la banalità, la volgarità e per l'indecenza ostentata con un sarcasmo che sta al limite dell'insulto; il sospetto volutamente suggerito che tutto sia gioco ingenuo, oppure impotenza di espressione voltate in gioco, sono elementi che rodono intorno alla nostra intelligenza, che ci percuotono nel vivo della nostra sensibilità, come fanno le voci e i rumori misteriosi e allarmanti nel cuore di notte di una foresta selvaggia; per aprirci e fermarci.

Luigi Carluccio